

Christian Bigault

I Salesiani di fronte alla povertà

La mia esperienza missionaria

Ho vissuto quarantacinque anni in vari paesi di missione, e ora, da alcuni anni, lavoro nel Dicastero per le Missioni, nella Casa Generalizia di Roma. Per venti anni sono stato in Terra Santa a Nazareth, in un collegio per ragazzi arabi, e poi per venticinque anni nel Chaco del Paraguay, America del Sud, al servizio di un Vicariato Apostolico situato nella foresta a nord del paese. Attualmente, per il mio lavoro nel Dicastero, devo leggere le domande di aiuto che i confratelli di tutto il mondo inviano al Rettor Maggiore per avere sussidi, per cui vedo moltissime situazioni di grande povertà.

Potrei dire molte cose sulla situazione degli Arabi in Israele, perché lavoravo con loro e per loro, in una minoranza cristiana dentro un'altra minoranza araba che oggi chiamiamo "i Palestinesi". Questi hanno i problemi tipici di tutte le minoranze: povertà economica, sociale, culturale... Come risultato del loro esodo, ho exallievi in molti paesi del mondo (Canada, Armenia ex-sovietica, Francia, Australia...), perché i nostri giovani non potevano trovare lavoro o continuare gli studi nel loro paese. Una domanda di fronte a questo fatto potrebbe essere la seguente: *"Noi salesiani che facciamo per loro? Li formiamo solo come individui senza riuscire ad incidere nella collettività, e quindi obbligati ad andare in esilio?..."*.

Attualmente vedo molte situazioni di povertà in diversi paesi del mondo, dove i salesiani lavorano con scuole, parrocchie di missioni, programmi di sviluppo, aiuto ai profughi o ai rifugiati, ma può ritornare la stessa domanda: *"Il nostro lavoro cambia qualche cosa nella situazione locale?"*.

Preferisco, tuttavia, parlare più specificamente del Chaco, nel Paraguay, perché ho lavorato in questo paese più a lungo e

in circostanze speciali.

La Congregazione Salesiana ha la responsabilità di tutto un territorio grande come la terza parte dell'Italia, però poco popolato per cause storiche e geografiche (appena venti mila abitanti); una foresta immensa in una zona tropicale, ai confini con la Bolivia e il Brasile. Tutta la regione, senza strade, è attraversata solamente dal grande fiume Paraguay; in essa ancora oggi vivono alcuni Indi nomadi e selvaggi; la zona ora è proprietà di grandi proprietari che vivono nella capitale o fuori del paese e non permettono lo sviluppo di questa terra. C'è un Vescovo salesiano con alcuni sacerdoti salesiani e alcune Figlie di Maria Ausiliatrice che lavorano eroicamente per portare la fede e la speranza a piccoli gruppi di persone che sono isolati nella foresta, un popolo abbandonato da tutti, sia dal governo centrale sia dai responsabili economici ed un poco anche da quelli di Chiesa... I salesiani sono gli unici che soffrono con il popolo e cercano di aiutarlo.

Le condizioni fisiche sono molto difficili. È una zona assolutamente piatta, molto calda, senza mezzi di comunicazione, che è situata a 700 chilometri della capitale; è senza possibilità di lavoro, con una terra povera che non consente coltivazioni. È la diocesi più povera di tutto il paese e solamente i salesiani hanno accettato di lavorare in quest'ambiente. Con meno di un abitante per chilometro quadrato, i nostri confratelli devono raggiungere gruppi umani di 10, 15 o 20 persone, che stanno in mezzo alla foresta a 20 o 30 chilometri gli uni dagli altri, per annunciare il Vangelo, aiutarli nell'educazione dei figli, soccorrerli durante le numerose catastrofi naturali.

Di fatto, negli ultimi trenta anni, la zona ha sofferto otto grandi inondazioni che durano ogni volta da cinque a sei mesi (da Pasqua ad ottobre...), perché il fiume inonda tutto per venti o trenta chilometri dalle sue rive. È il famoso fenomeno del Niño. È veramente impressionante vedere dall'aereo un mare largo 50, 100 e anche 200 chilometri, per centinaia di chilometri dal nord al sud! Ho vissuto personalmente varie di queste inondazioni e sono stato più di due mesi con trenta centimetri di acqua nella mia casa, sotto il mio letto, vedendo i pesci nuotare nei corridoi, i serpenti cercare rifugio sulla tavola;

dicevo la Messa coi piedi nell'acqua... Non sono un eroe; tutta la gente era nella stessa mia situazione e cercava di sopravvivere. Vedere passare acqua con più di nove metri di altezza sopra il livello normale per sei mesi è un buon esercizio di pazienza! Fuori escono da questo mare interno le cime di alcuni alberi e qualche tetto di casa; quando poi si abbassa il livello delle acque, tutto è ricoperto di fango, di umidità e le case sono mezzo distrutte.

La gente povera per sei mesi vive alla giornata, avendo perso il lavoro, le case che sono sotto acqua, e gli animali non salvati in tempo... La Chiesa, e cioè i salesiani presenti, sono stati gli unici che hanno organizzato i soccorsi e, dalla capitale Asunción, hanno inviato viveri, coperte, tende... e questo per diversi anni e vari mesi ogni anno per aiutare la gente a non morire di fame. Il governo (eravamo in dittatura militare) non faceva niente ed i militari, che trasportavano ciò che si inviava nella zona con le navi militari, riuscivano ancora a rubare il frutto della carità pubblica...

Dopo ogni inondazione, la gente deve riparare, ricostruire le case (molto semplici, fatte di tronchi d'albero), ricominciare a piantare un poco di legumi. Un vecchio mi ha detto un giorno *"Padre, io avevo varie piante d'aranci e di manghi (frutta tropicale) e tutte le piante si sono seccate durante la prima inondazione grande. Ormai sono troppo vecchio perché pianti di nuovo, non avrò tempo di vedere i frutti"*. Lui viveva della vendita di questa frutta...

Vorrei raccontarvi un fatto accaduto in Fuerte Olimpo, una delle parrocchie dove ho vissuto vari anni. Durante una di queste inondazioni, che arrivano sempre in inverno, un vento fortissimo si abbattè all'improvviso, mentre due uomini erano alla pesca con la loro barca dall'altra parte del fiume, largo due chilometri. Non potendo ritornare al villaggio per la forza del vento salirono su un albero, aspettando che il vento si calmasse un poco, perché non c'era terra ferma fino all'orizzonte. La forza del vento, però, staccò la barca dall'albero e rimasero ore e ore in mezzo al vento, col freddo e senza mangiare... Rimasero cinque giorni attaccati alla pianta con la cintura del pantalone per non cadere nell'acqua. Tutti li cercavano e grida-

vano senza essere ascoltati per la forza del vento; nessuno, poiché la loro casa distava appena due chilometri, pensò che fossero vicino... Quando finalmente il vento si calmò un poco, i familiari li trovarono attaccati all'albero, in mezzo all'acqua. Il più vecchio aveva solo cinquanta anni, era morto legato all'albero con la cintura, e il più giovane, svenuto, fu salvato in tempo.

Durante una inondazione ho vissuto anch'io un'avventura simile, ma grazie al cielo senza pericolo, mentre accompagnavo sul fiume un gruppo di indigeni dalla mia parrocchia alla missione dove vivevano abitualmente, sette chilometri più a sud. Durante il nostro viaggio, che normalmente dura un'ora, cominciò questo vento terribile per cui non potemmo più continuare. Agganciammo anche noi l'imbarcazione ad una pianta sulla riva con 4 metri d'acqua sotto di noi, perché il motore della barca non riusciva a vincere la forza del vento ed era pericoloso rimanere in mezzo alla corrente. Restammo così 30 ore, un giorno e una notte, nel freddo e senza mangiare, prima di poter ripartire... Quando il vento si calmò, il motore non voleva più ripartire, per il freddo, e dovemmo far bruciare un vecchio giornale sotto il motore per riscaldarlo un poco!

Ma vorrei parlarvi anche dei nostri indigeni.

Nel Chaco, oltre la popolazione paraguaiana che ha avuto origine dall'incrocio di spagnoli e indi guaranis circa 300 anni fa, popolazione che parla spagnolo e guaraní, ci sono altre tribù indigene, che parlano lingue diverse ed hanno altre culture. Nella nostra zona ci sono tre gruppi principali, i Maskoy, gli Ayoreo ed i Chamakoko. Sono una minoranza ed hanno perso quasi tutto al contatto coi bianchi: le loro terre, la loro identità, a volte anche la propria lingua, ora sono i più poveri tra i poveri. Vari salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice lavorano con loro, cercando di salvarli per mezzo dell'educazione, con l'impegno sanitario, con progetti di sviluppo, ecc....

Quando ero responsabile del Vicariato, nell'attesa della nomina di un nuovo Vescovo, abbiamo lottato in particolare per il gruppo dei Tobas Maskoy, cercando di ottenere le terre indispensabili alla sopravvivenza di questo gruppo. Gli Indigeni erano i padroni di tutto il Chaco un secolo fa, ma quando i primi bianchi giunsero nella zona comprarono le terre dal

governo centrale per sfruttare un legno speciale, il *quebracho*. I Maskoy allora si sono ritrovati nella loro terra senza niente, impiegati e mal pagati da questi signori stranieri, per cui hanno cominciato a rovinarsi la salute con l'alcool, generosamente dato dai nuovi padroni.

I salesiani hanno lottato per anni per recuperare le terre necessarie alla sopravvivenza di questo gruppo, offrendo una somma alla Compagnia Casado, che possiede ancora 1.500.000 ettari nel Chaco, per comprare i 30.000 ettari indispensabili allo sviluppo normale di questo gruppo etnico. I padroni argentini, però, non hanno voluto vendere alla Chiesa Cattolica locale, preferendo vendere le terre in Europa per ottenere un prezzo migliore!

Abbiamo allora organizzato una campagna nazionale di raccolta di firme per ottenere l'espropriazione di questi 30.000 ettari, e ho dovuto molte volte, come responsabile del Vicariato, accompagnare i cacicchi (capi tribù) al Parlamento, nei Ministeri, visitando vari deputati, senatori ed altre autorità fino ad ottenere la legge di espropriazione in favore degli Indigeni.

Dopo questo successo i salesiani hanno accompagnato gli indigeni nelle nuove terre ed hanno dovuto cambiare il loro tipo di lavoro: non più responsabili di una "missione" classica, con a capo il missionario, ma come assessori e amici per aiutare questa tribù ad installarsi e ad organizzare la nuova vita libera in mezzo alla foresta. Attualmente offriamo il servizio religioso, lasciando a loro tutta la libertà di accettare o no la nostra presenza. È stato per alcuni missionari un'autentica rivoluzione nella maniera di lavorare per il Signore!

Lotta per il bene degli indigeni, lotta per sopravvivere durante le inondazioni, aiuti agli operai che lavorano in modo disumano in una impresa di trasformazione della legna, questi sono solo alcuni degli impegni che hanno i salesiani, senza contare la catechesi ordinaria, le visite lungo il fiume in tutti i tempi, la scuola di religione nei collegi statali e tante altre cose...

Dopo tante emergenze, pensammo che si doveva vedere più lontano e pensare al futuro. A che cosa serve dare da mangiare a migliaia di persone per mesi e anni, aiutarli a ricostruire le

loro case, se lo stesso fenomeno si ripresenta nuovamente?

Nell'ultima parrocchia della quale sono stato responsabile, in Colonia Peralta, ho programmato la ricostruzione delle case su palafitte per salvarle dalle inondazioni. La gente non ci credeva. Ho dunque cominciato a ricostruire in questo modo la chiesa parrocchiale, che era pericolante e doveva essere rifatta. Questo lavoro è durato cinque anni, per le difficoltà enormi che si incontrano in questi luoghi lontani da tutto, per la mancanza totale di materiali locali da costruzione e di mano d'opera qualificata. La gente intanto aveva altre preoccupazioni, vivendo al bordo del fiume e senza collegamento col resto del paese; era solo in relazione costante con una città brasiliana situata sull'altra sponda del Rio Paraguay, ma aveva bisogno di barche per poter attraversare il fiume (tre chilometri), per cercare lavoro, per andare alla pesca... La parrocchia allora ha lanciato una specie di prestito e formato una cooperativa per comperare le barche con un prezzo unitario di 350 \$, perché nessuno aveva la somma necessaria per acquistare una barca. Abbiamo comprato più di 50 barche, e la gente ha rimborsato il prestito durante vari anni, restituendo ogni mese quanto poteva e senza alcun interesse.

Quando hanno ottenuto le barche necessarie ed hanno visto la nuova chiesa salva dalle inondazioni, hanno compreso che questa era la strada giusta, per cui anche loro hanno voluto elevare le case su palafitte. È iniziato, quindi, un altro programma di costruzione di 200 case, con l'aiuto di un'organizzazione internazionale, però ognuno doveva dare un capitale iniziale minimo prima di ricevere l'aiuto. I più poveri furono esclusi di nuovo da questo beneficio! Solo grazie all'aiuto di vari amici abbiamo potuto dare ai più poveri la quota necessaria per entrare nel programma.

Potrei moltiplicare gli esempi e parlare delle lotte politiche che sono una conseguenza diretta della povertà, quando ci sono pochi posti di lavoro che andranno obbligatoriamente al partito che vince le elezioni... Si potrebbe anche parlare dei giovani che hanno avuto un'infanzia con un'alimentazione deficiente, per cui non sono più in grado di sforzi fisici o intellettuali e quindi rimarranno sempre in una situazione di inferiorità nella

società... Ci sarebbe anche molto da dire su una società maschilista che non permette lo sviluppo normale della donna, con tutte le conseguenze che questo fatto produce: famiglie cristiane che vivono quasi tutta la vita senza ricevere la benedizione del sacerdote perché la signora è sempre col timore di perdere il suo compagno se si mostra un poco indipendente o pretende l'uguaglianza tra i due, l'uomo che minaccia la donna di abbandonarla se non è sottomessa...

Lo spazio messo a disposizione non mi permette di continuare, e credo sia più opportuno riflettere un poco sulla nostra azione.

Ci sono delle circostanze dette d'emergenza, dove si devono salvare le persone, trovare una soluzione a casi urgenti: situazioni di guerra, rifugiati, catastrofi naturali come i terremoti, l'uragano Mitch o altre inondazioni e tutti devono fare tutto quello che possono per aiutare. Questo non è, normalmente, il nostro lavoro di Religiosi salesiani.

In queste circostanze però, dovremmo poter contare sull'appoggio di tutta la Famiglia Salesiana: Cooperatori, Amici di Don Bosco (e sono molti!), Ex-allievi (moltissimi...). Avendo vissuto in un paese in tempo di dittatura militare dove Don Bosco è conosciuto dappertutto e dove abbiamo Ex-allievi in tutti i livelli della società, debbo dire che forse nei nostri collegi non abbiamo formato sufficientemente questi cristiani ai loro doveri di solidarietà, o ai doveri morali che non permettono certi compromessi con situazioni di sfruttamento ingiusto.

Durante queste circostanze di emergenza, e soprattutto dopo, dobbiamo cercare soluzioni più durevoli per migliorare la situazione ed eliminare possibilmente le cause. Nel Chaco da una parte abbiamo aiutato gli alluvionati dando il pane per la fame e distribuendo coperte per difendersi dal freddo, e dall'altra parte abbiamo lottato per ricostruire le case in luoghi più sicuri, o per dare terre ad Indigeni per farli uscire della loro situazione di sfruttamento e di povertà assoluta. Tutto questo suppone un'educazione della gente, e più specialmente dei giovani: *se non si cambiano le mentalità non si arriverà ad un miglioramento reale e ad una vita cristiana autentica*. Credo che tutte le nostre scuole e anche i mezzi di comunicazione sociale

hanno una responsabilità enorme per far avanzare il regno del Signore.

Con quest'intenzione i salesiani hanno aperto nel centro del nostro Vicariato, in un luogo difficile, una scuola speciale per i figli di queste famiglie sparse nell'immensità del Chaco, affinché possano studiare senza abbandonare la zona per sempre, come invece avviene per quelli che vanno in città a studiare. Nella mia ultima parrocchia, sempre con questa finalità, abbiamo fondato una radio per educare tutto il popolo ai valori umani e cristiani e, più concretamente, per lottare contro certi trafficanti di droga che avevano aperto una rotta internazionale attraverso il fiume e la frontiera per far arrivare il loro prodotto in altri paesi e in altri continenti.

Sono dunque convinto che il nostro lavoro, per essere proficuo contro la povertà che incontriamo in tutti i continenti, deve basarsi essenzialmente sulla formazione dei giovani, a tutti i livelli, e che questo è il compito principale della nostra Congregazione. Possiamo costruire molti edifici, e molte volte dobbiamo farlo, dobbiamo anche rispondere a tante urgenze, però quello che è essenziale è riuscire a cambiare la mentalità delle future generazioni, aiutandole a vivere secondo gli insegnamenti del Signore, che ci ha presentato il modello di vita che trasformerà il mondo e lo renderà felice. Penso anche al lavoro dei nostri confratelli nei campi di rifugiati in Thailandia, o alla fondazione di una bella scuola professionale a Phnom Penh, o a quello che fanno altri confratelli per i ragazzi ex-soldati della Liberia...

Don Bosco non elaborò molte teorie, si mise al lavoro, cercando sempre le soluzioni possibili per i problemi dei suoi giovani, cercando di dare loro i mezzi per essere buoni cittadini e buoni cristiani. Tocca a noi trovare le soluzioni per i problemi dei giovani del nostro tempo per conseguire lo stesso risultato. Questo vuol dire essere sempre orientati verso il futuro, verso il mondo di oggi e di domani, per aiutarlo ad essere più umano ed a vivere secondo il piano di Dio. Vuol anche dire non adattarsi mai su sistemi che erano buoni in altri tempi, ma che non lo sono forse più oggi, vuol dire essere preoccupati del bene del nostro prossimo, che è il giovane di oggi e quello di domani.